



2020-2021

Ciclo di incontri del prof. Luciano Cova

**Da Platone a Tommaso d'Aquino:
la giustificazione della schiavitù
nella civiltà greco-romana
e nel pensiero cristiano**

Sommario del corso

1 Introduzione al corso

2 Sofisti, Platone, Aristotele

3 Stoici. Seneca

4 Ebraismo. Bibbia ebraica, Esseni e Terapeuti, Filone

5 Cristianesimo. Nuovo Testamento: Paolo di Tarso, Pietro

6 Padri della Chiesa. Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino

7 Medioevo. Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio

MA chi per natura non appartiene a se stesso bensì a un altro?

La risposta riflette la **concezione aristotelica fortemente gerarchica di tutto l'universo biologico,**

con l'idea che sia **naturale e giovevole per entrambe le parti che il superiore comandi all'inferiore.**

È bene per gli **animali** essere **soggetti all'uomo**, per il **corpo all'anima**, per la **parte affettiva all'intelligenza**, per la **femmina al maschio** (che le è superiore).

Allo stesso modo **chi è valido solo nell'attività fisica** (partecipa della ragione solo apprendendola) ***NB Non ad Aristotele ma comunque alla sua scuola**

è bene sia **sottomesso a chi svolge attività fondate sull'intelligenza.** Dunque è schiavo per natura. **va probabilmente attribuita**

Ciò si manifesta **anche nella struttura fisica***: **gli schiavi per natura hanno un corpo robusto** funzionale ai servizi che devono svolgere, **l'opera Physiognomica che fu**

mentre **i liberi per natura**, adatti alla vita politica sia in guerra che in pace, hanno un **corpo eretto e inadatto ad attività servili.** **commentata nel Medioevo**

5. Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea col ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare e essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. [...] Nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo.

Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia, (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre) costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati. In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto può apprendere, ma non averla. [...]

La natura vuol segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma adatto alla vita politica (e questa si trova distinta tra le occupazioni di guerra e di pace). [...] Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri, schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi.

MA di fatto – nota Aristotele – **il rapporto padronale in molti casi vede comandare chi per natura padrone non è,**
e viceversa vede **costrette ad obbedire persone nobilissime** che in sé non meriterebbero di essere schiavi.

Ciò avviene **in forza della legge** secondo cui **chi è vinto in guerra appartiene al vincitore, indipendentemente** dal fatto che egli sia per sua natura schiavo o padrone, barbaro o greco: condizione schiavile che viene trasmessa anche alla discendenza.

Tale **discrasia** è **un danno per ambedue le parti**: in tal caso non ci possono essere **né interesse né amicizia reciproca** (ammessa anche nell'*Etica Nicomachea*)
Aristotele **deve perciò riconoscere** che (anche se per lui soltanto da questo punto di vista, quello della **schiavitù «secondo la legge»** [positiva])

“in qualche modo” hanno le loro ragioni quelli che considerano una violenza la condizione schiavile.

6. Tuttavia non è difficile vedere che quanti ammettono il contrario in qualche modo dicono bene. ‘Schiavitù’ e ‘schiavo’ sono presi in due sensi: c'è in realtà uno schiavo e una schiavitù anche secondo la legge e questa legge è un accordo per cui ciò che si è vinto in guerra dicono appartenere al vincitore. Ora questo diritto molti giuristi accusano d'illegalità come si accusa un oratore: essi trovano strano che, se uno è in grado di esercitare violenza ed è superiore in forza, l'altro, la vittima, sia schiavo e soggetto. E anche tra i dotti c'è chi la pensa in questo modo, chi in quello. [...] Alcuni poi, rifacendosi del tutto, com'essi pensano, a una certa concezione del giusto (perché la legge esprime una certa forma di giusto) ammettono che la schiavitù di guerra sia giusta, ma nello stesso tempo la negano, perché è possibile che la causa della guerra non sia giusta e nessuno, in alcun modo, direbbe schiavo chi non merita di servire: se no, succederà che persone ritenute nobilissime siano schiavi e discendenti di schiavi, qualora capiti che siano presi prigionieri e venduti: per tale motivo essi non vogliono dire schiavi costoro, ma i barbari. Ora, quando dicono così, non cercano altro che la nozione di schiavo per natura, di cui abbiamo parlato all'inizio: infatti è necessario affermare che alcuni sono schiavi in ogni luogo, altri in nessuno. [...]

E' chiaro dunque che la discussione ha un certo motivo e non sempre ci sono da una parte gli schiavi per natura, dall'altra i liberi e che in certi casi la distinzione esiste e che allora agli uni giova l'essere schiavi, agli altri l'essere padroni e gli uni devono obbedire, gli altri esercitare quella forma di autorità a cui da natura sono stati disposti e quindi essere effettivamente padroni: al contrario esercitare male l'autorità comporta un danno per tutt'e due (la parte e il tutto, come il corpo e l'anima, hanno gli stessi interessi e lo schiavo è una parte del padrone, è come se fosse una parte del corpo viva ma separata: perciò esiste un interesse, un'amicizia reciproca tra schiavo e padrone nel caso che hanno meritato di essere tali da natura: quando invece tali rapporti sono determinati non in questo modo, ma solo in forza della legge e della violenza, è tutto il contrario).

3 Stoici. Seneca

Una posizione **originale sulla schiavitù** è rinvenibile nello **stoicismo**, scuola filosofica particolarmente sensibile alla **problematica morale dell'individuo**, ormai **avulso dalla partecipazione alla vita politica** nel periodo dell'**ellenismo** (ultimi tre secoli prima di Cristo), che vide il tramonto delle poleis greche e la nascita prima dell'impero macedone e poi delle monarchie del Mediterraneo orientale. [Da questo humus politico e culturale nacquero anche altre correnti filosofiche come **scetticismo ed epicureismo**].

Nella **cultura dell'Impero romano** lo stoicismo divenne poi pensiero assai influente, soprattutto per merito di due grandi interpreti **latini**, vale a dire **Seneca (I sec. d.C.)** e **Marco Aurelio (II sec. d.C.)**.

Non si trova negli stoici una **trattazione sistematica della schiavitù**. Interessati all'**interiorità** dell'uomo, al conseguimento della **saggezza**, si dimostrano **perlopiù indifferenti riguardo alle condizioni di vita concrete: moralmente irrilevanti**, vanno **accettate come frutto di un fato** ineluttabile.

Dal 300 a.C (**Zenone di Cizio** insegnava nella Stoà Pecile, portico ateniese) gli stoici, **eredi dell'impostazione "convenzionalistica" dei sofisti**, ritengono la **schiavitù esteriore** un prodotto **non della physis (= natura)**,

bensì **del nomos (= legge**, diritto positivo, ma anche nel senso più largo di cultura, frutto dell'agire umano e del caso).

Tale schiavitù **riguarda soltanto il corpo e non l'anima**, mentre la **libertà consiste in una conquista morale**.

Per ciascuno ciò che **conta è quanto è in potere della sua volontà** (v. il greco **EPITTETO**, I-II sec. d.C, ex schiavo) ed è dunque **libero chiunque** (anche se, non per propria colpa, **schiavo sul piano sociale**), **non si lascia dominare dalle passioni, vive virtuosamente seguendo la ragione e raggiunge così la sapienza**, mentre è **in realtà schiavo anche l'uomo socialmente libero** che **non sappia vincere le passioni**.

NB i due sensi di 'schiavitù' (v. poi mutatis mutandis il cristianesimo): la contrapposizione tra la schiavitù intesa come condizione giuridica, e la schiavitù come condizione dello spirito.

Cfr. Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C. - filosoficamente eclettico, ma influenzato dallo stoicismo): il 5° paradoxum stoicorum: «tutti i saggi sono liberi mentre gli stolti sono schiavi».

Si prospetta un'**uguaglianza fra tutti gli uomini** in quanto **partecipi** del **logos universale (la razionalità che dà ordine al cosmo)**, **ma soggetti alla fortuna**: un'**uguaglianza tutta interiore** tranquillamente **compatibile** però con una **struttura politica di dominatori e dominati**, che non viene contestata.

Temi questi sviluppati dal cordovano **LUCIO ANNEO SENECA** (4 a.C.-65 d.C.), soprattutto nella **Lettera 47** (una delle **Epistulae morales** indirizzate all'amico **Lucilio**, *procurator Augusti* per la provincia di Sicilia)

Traduz. Garzanti

1 Ho sentito con piacere da persone provenienti da Siracusa che tratti familiarmente i tuoi servi: questo comportamento si confà alla tua saggezza e alla tua istruzione.

“Sono schiavi.” No, sono uomini. “Sono schiavi”. No, vivono nella tua stessa casa. “Sono schiavi”. No, umili amici.

“Sono schiavi.” No, compagni di schiavitù, se pensi che la sorte (*fortuna*) ha uguale potere su noi e su loro.

2 Perciò rido di chi giudica disonorevole cenare in compagnia del proprio schiavo; e per quale motivo, poi, se non perché è una consuetudine dettata dalla più grande superbia che intorno al padrone, mentre mangia, ci sia una turba di servi in piedi? Egli mangia oltre la capacità del suo stomaco e con grande avidità riempie il ventre rigonfio ormai disavvezzo alle sue funzioni: è più affaticato a vomitare il cibo che a ingerirlo.

3 Ma a quegli schiavi infelici non è permesso neppure muovere le labbra per parlare: ogni bisbiglio è represso col bastone e non sfuggono alle percosse neppure i rumori casuali, la tosse, gli starnuti, il singhiozzo: interrompere il silenzio con una parola si sconta a caro prezzo; devono stare tutta la notte in piedi digiuni e zitti.

Per **SENECA** (senatore romano nativo di Cordova, morto suicida per ordine di Nerone di cui era stato educatore)

gli **schiavi** sono dunque **uomini come i loro padroni**, dotati di **ragione**

ma sottoposti al **gioco mutevole e imprevedibile della fortuna**,

mentre **nel loro dominio** spesso **i padroni si lasciano dominare dalla superbia e dall'avidità**.

In base a passi come questo **si tende spesso a sottolinearne gli aspetti in qualche modo "progressisti"**.

In effetti, **pur non mettendo mai in discussione l'istituzione schiavile, Seneca**

andò denunciando con una forza davvero inusuale ai suoi tempi il trattamento inumano degli schiavi.

Seneca è il teorico di una filosofia dell'*humanitas*, nel solco di uno stoicismo che già da due secoli, in Grecia, aveva ridimensionato gli interessi di tipo logico e fisico presenti inizialmente nella scuola

Ma in realtà, come rilevava **MARCO VITELLI** in un suo studio recente (*Seneca sulla schiavitù. Tra slancio umanitario e difesa dell'esistente*, "Mosaico" III, 2016), il discorso di **Seneca non sfugge all'ambivalenza ideologica** attribuibile allo stoicismo:

“La posizione di Seneca manifesta una complessità non riducibile a facili schemi, complessità che del resto la critica, a proposito di altre tematiche, ha spesso indicato come tratto qualificante della personalità dell'autore iberico, ma che non sempre ha sottolineato adeguatamente a riguardo del tema della schiavitù, come si riscontra nel caso delle due tendenze interpretative sopra esaminate. Quella tradizionale ha infatti giustamente valorizzato la prospettiva umanitaria della posizione di Seneca sugli schiavi, ma non ne ha colto in pieno la prospettiva socialmente conservatrice e utilitaristica, finendo così col tracciare un quadro eccessivamente idealizzato; la tendenza più recente sembra incorrere invece nell'errore opposto, esagerando i condizionamenti sociali della filosofia del Cordovano, così da interpretare l'istanza umanitaria in una chiave pressoché esclusivamente funzionale all'ordine sociale”.

Gli schiavi per Seneca **non sono nostri nemici**, ma siamo **noi a renderli tali** (*non habemus illos hostes sed facimus*) **abusando di loro quasi non fossero uomini ma bestie**: nei paragrafi dal 4 al 9 segue un **crudo ed impietoso elenco dei soprusi** che gli schiavi sono costretti a **subire**, per soddisfare le voglie del loro padrone **come servitori e valletti** in sala da pranzo e **come amanti** in camera da letto.

NB La condizione schiavile a Roma, giuridicamente ben definita, tra l'altro con il diritto di vita e di morte riconosciuto al padrone e l'istituto della schiavitù debitoria abolita ad Atene già da Solone, fu (particolarmente nell'età repubblicana) più pesante che nella Grecia classica.

Gli schiavi – insiste poi Seneca – sono **uomini come noi, che vivono e muoiono**. **Ognuno** di noi **può diventare schiavo**, come **accadde allo stesso Platone** [alla conclusione del suo primo viaggio in Sicilia nel vano tentativo di “rieducare” il tiranno di Siracusa Dionisio: cfr. Plutarco e Diogene Laerzio].

Consapevole di suscitare lo sdegno dei benpensanti, e richiamandosi agli **usi vigenti a Roma in tempi passati**

(il *servus* come *familiaris*, cui venivano affidati incarichi onorevoli) il filosofo di Cordova

raccomanda non soltanto clemenza ma addirittura affabilità nei confronti degli schiavi,

con i quali è bene **condividere la mensa e chiedere loro consiglio**, instaurando **un vero rapporto di amicizia**:

Anche il *servus* può essere "libero nell'animo", mentre d'altra parte anche il ***dominus* è spesso schiavo delle più varie passioni (lussuria, avidità, ambizione)**, vittima insomma di quella **schiavitù volontaria che è la più vergognosa**.

Si deve dunque trattare di un **rapporto non fondato sulla paura e sulla punizione, bensì sul rispetto**

(**trattare** il subordinato così **come si vorrebbe essere trattati** da un proprio superiore).

Se uno è rispettato è **anche amato**, e la **correzione** può avvenire soltanto **con le parole: "con la frusta si puniscono le bestie"**.

10 Considera che costui, che tu chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme, gode dello stesso cielo, respira, vive, muore come te! Tu puoi vederlo libero, come lui può vederti schiavo. [...]

11 [...] Questo è il succo dei miei insegnamenti: comportati con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore agisse con te. Tutte le volte che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, pensa che il tuo padrone ha su di te altrettanto potere.

12 "Ma io", ribatti, "non ho padrone." Per adesso ti va bene; forse, però lo avrai. Non sai a che età Ecuba divenne schiava, [...] e Platone [...]